

APPUNTI PER UNA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

II

3. Adam Smith (parte prima)

Nel programma delle lezioni di filosofia morale tenute all'Università di Glasgow, Smith suddivise la materia del suo insegnamento in quattro parti: teologia naturale, etica, diritto, economia politica. Le sue due opere principali — cioè la *Teoria dei sentimenti morali* (1759) e la *Ricchezza delle nazioni* (1776) — si possono considerare come l'esposizione sistematica della seconda e della quarta parte di tale programma. L'appartenenza delle due trattazioni a un medesimo disegno pone il problema dei loro rapporti reciproci, ed è comunque certo che la comprensione della teoria economica di Smith, che è ciò che qui interessa, risulta considerevolmente agevolata ove si tenga conto di questi rapporti.

La filosofia morale di Smith si colloca lungo una linea di pensiero che, nell'Inghilterra del XVIII secolo, nacque come reazione al *selfish system* di Hobbes, ossia all'affermazione di uno *stato di natura* nel quale ogni comportamento umano non ha altro movente possibile all'infuori di quello della mera autoconservazione del singolo, o *egoismo*, e nel quale quindi, se mai fosse possibile la sua realizzazione integrale, avrebbe luogo una generale e disaggregatrice guerra di ognuno contro ogni altro. Ai nostri fini, è importante sottolineare la conseguenza che, da questa filosofia morale, deriva sul terreno della politica, conseguenza che, come è ben noto, Hobbes medesimo trasse con estremo rigore. Se le azioni umane non hanno altro movente *naturale* che l'*egoismo*, è impossibile la costituzione della società senza l'intervento coercitivo dello Stato: la politica, in altri termini, non si pone semplicemente come l'attività ordinatrice di una società che tragga il proprio fondamento e il proprio principio da una naturale e spontanea tendenza degli uomini a costruire un tessuto di stabili rapporti reciproci, ma diviene il mezzo, a cui gli uomini sono spinti dalla paura, per contrastare una tendenza naturale alla disgregazione, diviene cioè la fonte stessa della vita sociale. Non esiste dunque una *società civile*, che, nell'ordine di natura, preceda logicamente lo Stato, ma è in virtù della costituzione dello Stato stesso che la società si forma, e in tanto quindi la società sussiste solo in quanto gli uomini rinuncino alla

propria libertà, ossia, per Hobbes, alle proprie tendenze centrifughe e distruttrici, a favore dell'autorità statuale, comunque essa costituzionalmente si configuri.

La reazione a questa filosofia morale e politica, sostanzialmente pessimistica in quanto parte dalla rilevazione di una natura umana che a Hobbes appare come essenzialmente malvagia, si ha lungo un arco di pensiero che ha come punti essenziali Locke e Hume, dei quali è peraltro importante mettere in rilievo le diversità, proprio ai fini di una maggiore intelligenza della posizione smithiana sul terreno della morale e della politica.

C'è un punto che Locke ha in comune con Hobbes e che per Locke rappresenta, pur nella generale impostazione empiristica di questo pensatore, un residuo di carattere metafisico, e cioè l'impostazione del problema sulla base della definizione di uno stato di natura. Solo che, proprio su questo punto, la tesi pessimistica di Hobbes risulta esattamente rovesciata: per Locke lo stato di natura è essenzialmente buono, e se in esso sono rilevabili dei contrasti, essi non dipendono da una malvagità naturale degli uomini, ma soltanto da una sorta di avarizia della natura fisica, da una insufficiente disponibilità di beni naturali, in conseguenza della quale non è possibile una generalizzata proprietà, ossia una proprietà che *ogni* uomo possa conquistarsi attraverso il proprio lavoro. Di qui la inevitabilità naturale che alcuni cerchino di conquistarsi il proprio posto strappando il loro ad altri, di qui perciò il pericolo e il rischio a cui risulta sottoposta l'esistenza e la continuità di una società civile, la quale, mentre trova la sua base autonoma di costituzione nella natura stessa degli uomini, tuttavia, qualora fosse lasciata a se stessa, dovrebbe subire continuamente il limite posto dalla natura fisica. Lo Stato appare allora a Locke non come la fonte della società civile ma come il semplice garante della sua permanenza ordinata, come l'organo, cioè, che con la forza della legge può impedire ogni minaccia che possa esser portata alla proprietà e che quindi consente il pieno dispiegamento dell'ordine naturale. Contrariamente a quanto pensava Hobbes, la realtà statuale non implica alcuna alienazione di libertà da parte dei singoli, ma è anzi lo strumento mediante il quale la libertà può pienamente esplicarsi, in quanto diviene garantita da ogni possibile assalto e quindi da ogni possibile insorgenza di disordine.

Certo, con questa impostazione, rimane in Locke una difficoltà, che egli non riesce a superare, o, meglio, che egli supera implicitamente sacrificando al suo rigoroso liberalismo ogni pretesa di garanzia del momento democratico. Lo Stato di Locke, infatti, in quanto limita le sue funzioni alla conservazione continua dell'ordine della società civile, non è assolutamente in grado di superare quel limite posto dalla natura fisica, dal quale appunto deriva la possibilità del disordine. È inevitabile, allora, che, nella società com'è pensata da Locke, debbano esistere, come fenomeno non eliminabile, degli esclusi, l'esistenza e la posizione dei quali si possono giustificare solo affermando una loro minore capacità di conquistar-

si una proprietà attraverso il lavoro: il sistema di Locke, insomma, diventa coerente, solo in quanto, accanto all'affermazione della bontà di natura, si ponga l'affermazione (che in questo pensatore è implicita ma chiara) di una essenziale disuguaglianza di natura. Questa disuguaglianza, appunto perché naturale, non è superabile, né è quindi pensabile di poter affidare allo Stato il compito di superarla: il liberalismo inglese, con Locke, nasce come liberalismo di stampo rigorosamente borghese. Sarà importante tener presente questo aspetto quando si dovrà esaminare il pensiero di Smith.

Ma c'è in Locke una difficoltà più profonda, che è realmente insuperabile ove si rimanga nell'ambito del suo pensiero. Lo stato di natura di Locke è uno stato dominato da una legge di ragione: all'irrazionalismo dell'hobbesiano stato naturale di guerra, si contrappone il concetto di una legge razionale, che talvolta Locke fa risalire a Dio stesso. Ora, lo sviluppo coerente di questa posizione poteva avversi solo lungo una linea di tipo, appunto, razionalistico, alla quale il pensiero di Locke era peraltro impossibilitato ad accedere dalla generale concezione empiristica dominante nella sua filosofia. Ad Hobbes si poteva rispondere pienamente, una volta accettato il suo stesso terreno di partenza, solo definendo con rigore la legge razionale che regge, per ipotesi, lo stato di natura, e solo così si sarebbe poi potuto affrontare con coerenza il conseguente problema del rapporto tra diritto naturale e diritto positivo. Ma quando l'origine della conoscenza venga individuata esclusivamente nell'esperienza sensibile, questa via è evidentemente preclusa, e in Locke sarebbe infatti impossibile trovare una definizione sufficiente di quella legge razionale che dovrebbe dominare il suo stato di natura. Di conseguenza, la critica al *bellum omnium contra omnes* ci è data da lui soltanto nei termini della semplice rilevazione psicologica di una tendenza naturale alla felicità, di cui il supposto stato di guerra hobbesiano sarebbe una contraddizione patente. Ma l'insufficienza di questa critica è evidente, giacché nessuna rilevazione empirica può mai cogliere l'uomo nello stato di natura, dato che questo non si dà mai, di fatto, nella storia. C'è dunque in Locke una duplicità tra un momento razionalistico, accettato inizialmente ma non ulteriormente sviluppato, e un momento empiristico, che diviene invece dominante e determina una contraddizione con l'ispirazione iniziale.

La critica razionalistica a Hobbes non poteva essere opera del pensiero inglese, il quale raggiunse invece una sua coerenza sulla base del rifiuto radicale del punto di partenza costituito dal concetto di stato di natura, attraverso un'applicazione integrale dell'impostazione empiristica. Il momento culminante di questa linea è rappresentato da Hume, in cui la critica alla filosofia dell'egoismo è fatta rinunciando a ogni tentativo, che egli avrebbe ritenuto privo di validità conoscitiva, di definire una legge di ragione, ma piuttosto affermando l'esistenza, nella struttura psicologica degli uomini, di un « sentimento », diverso dall'egoismo e ad esso irriducibile, che spinge ciascuno a desiderare sia ciò che è bene, nel senso ovviamente di utile o piacevole, per gli altri singoli, sia ciò che è utile al fine d'un ordinato svolgimento della convivenza sociale.

Se si analizzano gli atti che comunemente sono ritenuti virtuosi, si scopre, a giudizio di Hume, che essi hanno la comune caratteristica di essere utili, o al fine dell'interesse individuale o al fine dell'interesse sociale. Ora quel « sentimento », opposto all'egoismo, e che Hume varia-mente designa come « benevolenza », « senso di umanità », « simpatia », è, in primo luogo, la fonte da cui scaturiscono i *giudizi morali*, che sono giudizi di approvazione per la virtù, ossia per tutto ciò che è utile sotto quel duplice profilo individuale e sociale; ma esso è anche, in secondo luogo, l'origine d'un *comportamento* virtuoso, giacché il sentimento della simpatia spinge ognuno a operare per il bene degli altri come il mezzo migliore per conseguire un sistema di rapporti tra gli uomini che è massimamente vantaggioso per se stesso. Mentre dunque la filosofia dell'egoismo non consente all'individuo il riconoscimento di alcun'altra utilità al di fuori della propria immediata, Hume si spinge fino a riconoscere negli uomini un « senso di umanità » sufficiente a far sì che ciascuno sia capace di vivere in se stesso, oltre che la propria, anche l'altrui utilità.

Abbiamo dunque con Hume il massimo grado di rivendicazione, possibile all'empirismo, dell'autonomia della sfera morale nei confronti di altre dimensioni della vita umana, e in particolare della politica. Certo, sul terreno della filosofia morale, raccogliere i frutti di questa impostazione avrebbe significato uscire dall'empirismo, data l'impossibilità di derivare il concetto fondamentale della moralità, quello di dovere, dalla realtà psicologica immediata del sentimento, avrebbe cioè implicato l'operazione che sarebbe stata tentata, poco dopo, da Kant. Rimanendo vice-versa sul terreno della semplice rilevazione empirica, si dava luogo a una difficoltà, che, presente implicitamente in Hume, era già stata abbastanza esplicita in un altro filosofo inglese, Hutcheson, il maestro di Smith all'Università di Glasgow: anche Hutcheson rivendica l'originarietà del « senso morale » e, mostrando come tutte le azioni umane siano riconducibili ai due moventi, reciprocamente indipendenti, dell'egoismo e dell'altruismo, pone implicitamente in luce la presenza di un dualismo profondo nella struttura psicologica degli uomini, dualismo la cui irresolubilità veniva resa tanto meno facilmente superabile, nell'impostazione empiristica, in quanto i due opposti moventi erano considerati come dei dati ultimi non ulteriormente analizzabili.

Né, d'altra parte, fu possibile a questi filosofi andare fino in fondo, procedendo a un'identificazione dell'egoismo col male e dell'altruismo col bene, non solo perché ciò avrebbe richiesto un'operazione impossibile all'empirismo, ossia la formulazione d'un giudizio sui dati immediati dell'esperienza, onde, nei riguardi dell'altruismo, o simpatia che dir si voglia, si sarebbe arrivati all'assurdo di giudicare moralmente ciò che veniva ritenuto la fonte stessa dei giudizi morali; non solo, dunque, per questo, ma anche perché l'esplicazione dell'egoismo appariva tutt'altro che priva di « virtù » ai fini della costruzione del viver sociale. Suggerimenti in questo senso erano stati dati fin dall'inizio del '700 da Mandeville nella famosa *Favola delle api*, dove si mostrava come, senza il perseguitamento

egoistico dell'interesse singolo da parte degli individui, la vita sociale si fermerebbe, e in particolare risulterebbe impedito il processo di acquisizione della ricchezza: la civiltà stessa, vista almeno sotto la sua dimensione materiale, è, secondo l'indicazione di Mandeville, il frutto dell'egoismo.

Questa impossibilità di fatto di prescindere dall'operazione e dalle conseguenze del movente egoistico nella vita storica della società valeva, del resto, a sottolineare l'esigenza di riprendere un problema che, con Hume, era quasi scomparso dalla scena della speculazione filosofica, il problema cioè della politica e dello Stato. Venuta meno, infatti, ogni possibilità di spiegare la realtà statuale sulla base di esigenze presenti in uno stato di natura, venuta meno, cioè, per Hume, la possibilità di riprendere il tentativo di spiegazione fornito da Locke, se allora il principio della moralità, ossia l'esercizio dell'altruismo, venisse considerato come comprendente nel proprio ambito tutta la vita pratica, tutta la sfera della volontà, si riuscirebbe non semplicemente a una rivendicazione della piena autonomia della moralità, ma addirittura all'eliminazione (che, non a caso, è abbastanza presente in Hume) di ogni altra dimensione pratica, e all'impossibilità quindi di fornire un principio di spiegazione della realtà politica e statuale.

Il problema di fronte al quale ci si veniva a trovare era dunque quello di fondare la possibilità di una ripresa del problema politico di Locke, senza però accettare alcuna suggestione razionalistica, ma anzi accogliendo la spiegazione empiristica, humiana, della moralità. A tal fine si potevano sfruttare le possibilità offerte dall'attribuzione di un ruolo socialmente positivo all'egoismo: questa operazione è ciò che caratterizza il pensiero di Smith.

Non a caso, infatti, in Smith il problema del dualismo psicologico si presenta, in qualche modo, come il problema più rilevante del discorso filosofico. L'aspetto che qui più interessa della *Teoria dei sentimenti morali* è il fatto che, dopo aver confermato nell'utilità, in senso humiano, il fondamento della moralità, e perciò nella simpatia l'origine del giudizio e del comportamento morale, egli individua una zona dell'agire umano nella quale un comportamento conforme al movente egoistico si giustifica sulla base dello stesso principio dell'utilità: si tratta della sfera in cui avvengono la formazione e lo sviluppo della ricchezza, giacché, quando ognuno si sforza di raggiungere il massimo vantaggio personale nello scambio, opera, al di là della propria volontà, perché sia massima la disponibilità di beni per tutti. Il dualismo proprio dell'etica psicologistica inglese viene così cristallizzato, ma, in un certo senso, anche riscattato, giacché la separazione del comportamento umano in due zone, in una delle quali, quella morale, l'utilità dei singoli e della società si consegue mediante l'esercizio della simpatia, e nell'altra, quella economica, la medesima utilità si consegue mediante l'esercizio dell'egoismo, poteva far sperare nella possibilità di evitare ogni conflitto tra le due facoltà. Quelli che Mandeville chiamava « vizi privati », e che, nel meccanismo della produzione

e dello scambio, si sarebbero trasformati in « pubbliche virtù », non erano in realtà, per Smith, dei vizi, neanche sul piano privato, ma erano tendenze anch'esse positive purché si fossero esplicate nella sfera ad esse propria.

L'aspetto centrale di questa tesi è dunque che l'egoismo non è affatto un elemento disgregatore nei riguardi della società, ma può anzi essere un elemento di ordine e di sviluppo: « può », nel senso che, affinché questa positività dell'egoismo risulti operante, occorre almeno una condizione, e cioè che nessuno, perseguiendo l'interesse proprio, impedisca agli altri di perseguire il loro, occorre cioè che non vi siano prevaricazioni, siano esse dovute a posizioni naturali di forza ovvero a privilegi istituzionali. In questo senso la *Ricchezza delle nazioni* (¹) rappresenta il tentativo sistematico di spiegare in qual modo, soddisfatta la suddetta condizione, il libero esplicarsi delle forze individuali sul terreno economico dia luogo alla costituzione e allo sviluppo della società economica. Si può dire allora che, come Hume rappresentò, nella filosofia inglese dell'attività pratica, la conquista piena dell'autonomia della moralità, così Smith rappresentò l'acquisizione dell'autonomia dell'attività economica, la quale viene a porsi, con lui, come il vero fondamento della società civile, e perciò come il principio dell'esistenza stessa della realtà statuale, alla quale viene essenzialmente richiesta la garanzia delle condizioni che occorrono all'ordinato esercizio della produzione, dello scambio e del consumo. Come meglio diremo, il liberalismo borghese di Locke viene così confermato, sia pure con una diversa fondazione di principio; vi sarà però in Smith, per ragioni che pure vedremo, una ben maggiore sensibilità nei riguardi del problema, che può a buon diritto definirsi democratico, di un allargamento della società economica che riduca sistematicamente il numero e il peso degli « esclusi ».

Per valutare, d'altra parte, l'argomentazione contenuta nella *Ricchezza delle nazioni*, giova tener conto che, prima della formulazione contenuta in quest'opera, le idee economiche di Smith ricevettero una prima espressione nelle lezioni tenute all'Università di Glasgow, delle quali si ha notizia dagli appunti raccolti da uno studente nel 1763 e pubblicati da Cannan nel 1896 (²). Ci sono tre aspetti di questo testo che meritano qui di essere ricordati.

(¹) *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776. L'ed. critica è stata pubblicata da E. Cannan nel 1904 (sesta ed. 1950); l'edizione Cannan è stata ripubblicata, in due volumi, dall'editore Methuen, Londra, nel 1961, nella sua serie di University Paperbacks. Trad. it. di A. Campolongo: *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, 1948.

(²) *Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms, delivered in the University of Glasgow by Adam Smith, reported by a student in 1763*, edited by E. Cannan.

In primo luogo, la realtà economica che Smith prende a oggetto della sua analisi si fonda essenzialmente sulla figura del lavoratore indipendente, dell'artigiano, dunque, che può associare a sé un certo numero di altri lavoratori, dai quali egli si distingue soltanto per la maggiore responsabilità che assume nei confronti della direzione del processo produttivo, ma non per una diversa funzione economica, come accadrebbe invece a un capitalista nei confronti dei propri operai. Siamo dunque di fronte a una società, che, se è pienamente mercantile, non è però ancora capitalistica.

In secondo luogo, e corrispondentemente, Smith non distingue ancora il profitto come una specifica forma di reddito, giacché il reddito del maestro artigiano è commisurato al suo lavoro e non a un capitale da lui anticipato. Su questo punto Smith ha, nelle lezioni di Glasgow, una posizione analoga a quella dei fisiocratici, anche se con maggiore giustificazione di questi ultimi, che facevano riferimento a una configurazione del processo produttivo (in agricoltura) già pienamente capitalistica.

In terzo luogo, c'è, nelle *Lezioni*, un abbozzo di teoria del valore nella quale, innanzi tutto, ha luogo una distinzione che si ritroverà nella *Ricchezza delle nazioni*, quella cioè tra prezzo corrente e « prezzo naturale », e, poi, una descrizione del meccanismo mediante il quale il primo è sistematicamente ricondotto al secondo. Data la natura della realtà economica considerata nelle *Lezioni*, il « prezzo naturale » di una merce non può non risolversi nel « prezzo naturale » del lavoro occorso per produrla, e quest'ultimo prezzo è definito come quello che « è sufficiente a mantenere [un uomo] durante il tempo del suo lavoro, o sostenere le spese della sua educazione e a compensarlo del rischio di non vivere abbastanza a lungo e di non aver successo nel suo mestiere » (³). Il meccanismo che tende a far coincidere il prezzo corrente di una merce col suo « prezzo naturale » è la concorrenza, la quale è naturalmente concepita come una concorrenza tra lavoratori, ossia come la tendenza dei lavoratori stessi ad affollare quei mestieri in cui essi possono conseguire maggiori redditi per il fatto che il prezzo corrente dei prodotti è maggiore del « prezzo naturale » e ad abbandonare quei mestieri in cui accade l'opposto.

Questi tre aspetti della teoria economica esposta nelle *Lezioni di Glasgow* sono aspetti caduchi, destinati cioè a cedere il passo a concetti e formulazioni diverse allorché Smith vorrà fornire una teoria della realtà capitalistica. Ma c'è nelle *Lezioni* un altro elemento destinato a divenire invece un aspetto permanente e caratteristico del pensiero economico smithiano in quanto viene da lui presentato, ed in effetti è, una connotazione generalissima dell'attività economica e, come tale, non legato ad alcuna particolare formazione storica, anche se può ricevere, nella storia, contenuti di volta in volta diversi. Si tratta dell'identificazione della

causa che determina il progressivo aumento delle « capacità produttive » del lavoro.

Per Smith tale causa è la *divisione del lavoro*, ossia la progressiva riduzione del numero di operazioni produttive diverse eseguite da un unico lavoratore, lungo una linea che ha come estremi, da un lato, una situazione in cui ogni lavoratore compie *tutte* le operazioni produttive occorrenti alla produzione del suo sostentamento, e, dall'altro lato, una situazione in cui ogni lavoratore compie *una sola* di tali operazioni. Lungo il passaggio da un estremo all'altro, si ha evidentemente una sempre più stretta integrazione sociale tra i vari lavoratori, nel senso che ognuno deve entrare in rapporto di scambio con un numero sempre maggiore di altri lavoratori per poter soddisfare le proprie necessità di consumo. Già nelle *Lezioni* sono chiaramente indicate le tre ragioni, per le quali, a giudizio di Smith, la divisione del lavoro determina un aumento delle capacità produttive del lavoro stesso. In primo luogo, l'abilità del lavoratore aumenta quando egli può dedicarsi a un numero relativamente piccolo di operazioni, e può divenire massima quando egli, al limite, si dedichi a un'operazione sola. In secondo luogo, quanto minore è il numero delle operazioni eseguite da ciascuno, tanto minore è la perdita di tempo connessa al passaggio da un'operazione a un'altra. In terzo luogo, quanto più l'attività umana è legata e confinata a certe singole e determinate operazioni, tanto più facile diviene l'invenzione di tutte quelle macchine che consentono al lavoro di produrre di più a parità di tempo impiegato.

Smith, d'altra parte, non si limita a individuare, nella divisione del lavoro, la causa dell'aumento della capacità produttiva, ma si chiede, ancora, a che cosa sia, a sua volta, dovuta la divisione del lavoro; e nega che quest'ultima traggia origine da una diversità naturale di ingegno e di talenti, ché, anzi, gli uomini nascono uguali e quella diversità, ben lungi dall'esser naturale, è proprio una conseguenza della divisione del lavoro; ma afferma che, all'origine della divisione del lavoro, c'è una tendenza, propria della natura umana, al baratto e allo scambio: è in virtù di questa inclinazione umana che gli uomini tendono a disporsi secondo una struttura di rapporti che, attraverso la specializzazione dell'attività di ciascuno, implichi, presso ognuno, la formazione di sempre più ampie eccedenze scambiabili di prodotto.

Quest'analisi si ritrova, pressoché immutata, nella *Ricchezza delle nazioni*. Ma c'è, nelle *Lezioni*, l'esposizione, sia pure per soli accenni, di una questione ancora ulteriore: a che cosa si deve, a sua volta, questa tendenza allo scambio? A questo riguardo, nella *Ricchezza* si dice: « Se questa tendenza sia uno di quei principii originari, che non si possono ascrivere ad altre cause, o se invece, come sembra più probabile, sia la conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e della parola, non rientra nel nostro argomento presente di indagare » (⁴). Ma nelle *Lezioni*, egli

(⁴) Ed. it., p. 16.

era stato più esplicito e aveva affermato che il reale fondamento della tendenza allo scambio si trova nel fatto che esiste, innato negli uomini, il bisogno « di persuadere »; è dunque dalla tendenza, naturale e perciò inevitabile, al commercio spirituale, al commercio delle idee, che Smith fa scaturire la tendenza al commercio, allo scambio della ricchezza materiale: quest'ultimo scambio è fondato su un « metodo » che gli uomini originariamente affinano sul terreno dello scambio tra i prodotti della ragione (⁵). L'alternativa che nella *Ricchezza* è data solo come la più probabile, nelle *Lezioni* era stata data per certa: la tendenza allo scambio della ricchezza materiale (e perciò la divisione del lavoro che su di essa si fonda) non è un principio originario, ma è « la conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e della parola ». Nella *Ricchezza* non c'è un mutamento di opinione; c'è solo l'accantonamento di una questione che a Smith non deve essere sembrata rilevante sullo stretto terreno del discorso economico. Ma comunque sia di ciò, il problema non è privo d'importanza. Si tenga presente, innanzi tutto, che la tesi smithiana — più sopra richiamata —, secondo la quale il perseguimento dell'interesse personale nella produzione della ricchezza riesce a vantaggio di tutti, risulta, in primo luogo, precisata dalla trattazione della divisione del lavoro, giacché, se è nell'interesse personale di ognuno specializzare la propria attività per aumentare la propria capacità produttiva e quindi trasformare questo aumento di capacità in incrementi della ricchezza personale mediante lo scambio delle eccedenze via via crescenti del proprio prodotto, questo processo si tramuta evidentemente in un diffuso aumento della disponibilità di beni per la società, e perciò in un aumento della prosperità generale. Ma quanto si dice specificamente nelle *Lezioni* consente di precisare ulteriormente che questo generale processo di aumento della ricchezza attraverso la diffusione dello scambio ha la sua radice nella razionalità della natura umana, ossia nel fatto che l'uomo, in quanto dotato di una ragione comunicabile attraverso la parola, può realizzare pienamente la sua natura solo se sottopone ogni sua attività alla legge della comunicazione e dello scambio. L'isolamento in cui ogni uomo si trovava nell'hobbesiano stato naturale di guerra, cede il passo alla tendenza, immanente in ciascuno, a cercare i propri simili come elementi necessari dello sviluppo proprio, e la visione pessimistica di una natura essenzialmente disgregatrice cede il passo alla visione ottimistica di una natura tesa all'integrazione reciproca. Questo senso profondo dell'integrazione come fatto di natura pervade tutta l'opera smithiana ed è il sottotondo permanente di ogni sua specifica argomentazione.

Fino a qual punto la realtà storica si mostrò, allo stesso Smith, come omogenea a questo dato naturale? Come diremo, comincia già in Smith l'avvertimento di una non perfetta omogeneità tra le due realtà, comincia già in lui, cioè, la presa di coscienza, che si accentuerà decisivamente in

(⁵) *Glasgow Lectures*, p. 171.

Ricardo, del fatto che la storia poneva, a questo riguardo, problemi complessi, in quanto ripresentava, non più evidentemente sul terreno della razionalità naturale, sibbene su quello degli istituti storicamente determinati, quegli elementi di contrasto e di lotta che Smith aveva escluso dal piano della natura.

Ma prima di vedere questa questione, che sarà decisiva nel pensiero classico inglese, occorre esaminare in qual modo si operi in Smith il passaggio dalla considerazione di una realtà sostanzialmente precapitalistica alla considerazione di una realtà sostanzialmente capitalistica.

Sembra di poter dire che due circostanze abbiano cooperato a determinare questo mutamento, tra il 1763 e il 1776. In primo luogo, deve essere intervenuta, durante questo periodo, una considerazione più attenta della realtà economica inglese, ossia di quel diffondersi e consolidarsi dell'industria capitalistica, che in molte città (e Glasgow era tra queste) veniva trasformando l'intiera vita economica del paese. Due fatti dovevano sembrare particolarmente rilevanti a questo riguardo: da un lato, il prevalere del lavoro salariato nei confronti del lavoro indipendente; dall'altro lato, e corrispondentemente, le caratteristiche che veniva assumendo il processo concorrenziale, quel processo nel quale Smith vedeva la causa della tendenza del prezzo corrente al prezzo «naturale», e che sempre più appariva dominato dal competere reciproco non tanto di lavoratori in cerca dei mestieri più remunerativi, quanto di capitalisti in cerca delle attività d'investimento che potessero garantire i maggiori profitti sul capitale. Di fronte a siffatta realtà, gli schemi e i concetti adoperati nelle *Lezioni* dovettero, a un certo punto, sembrare del tutto inadeguati. Non senza influenza, in secondo luogo, dovette essere, a questo riguardo, il contatto con i fisiocratici, che Smith ebbe durante il suo viaggio in Francia negli anni 1765 e 1766. La rilevanza di questo contatto è stata variamente valutata dagli storici delle dottrine, poiché si hanno interpretazioni che vanno dall'estremo di considerare decisiva la prima analisi del processo capitalistico, fatta dai fisiocratici, ai fini della formazione del pensiero smithiano, all'estremo opposto di ritenere che l'influenza si sia svolta nel senso contrario, in quanto sarebbe stato Smith, già avvertito della rilevanza di fatto della realtà capitalistica, a indirizzare il pensiero dei fisiocratici più tardi verso una considerazione di tale realtà più completa di quella fornita da Quesnay e da Mirabeau. Noi non intendiamo entrare qui nei dettagli di questa questione; ci pare che sia comunque lecito affermare che Smith, giunto in Francia con la consapevolezza dei problemi posti dalla nuova realtà economica, trovò nella teoria fisiocratica dei concetti che potevano certamente costituire il punto di partenza per una elaborazione sistematica degli strumenti teorici adeguati a quella realtà. Due concetti fisiocratici, almeno, erano utilizzabili a questo fine, sia pure, ripetiamo, come punti di partenza: il concetto di «prodotto netto», da

cui si poteva partire per l'elaborazione di una teoria delle forme di reddito che riconoscesse l'esistenza di redditi di natura diversa rispetto al reddito da lavoro, e il concetto di « anticipazione », da cui si poteva partire per la costruzione d'una teoria del capitale.

Abbiamo ricordato precedentemente come l'analisi fisiocratica del capitalismo presentasse limiti e defezienze gravi; richiamare qui brevemente tali limiti e defezienze gioverà a intendere meglio il decisivo passo in avanti compiuto da Smith. Si ricorderà che nei fisiocratici, mentre è chiara l'idea del prodotto netto come reddito residuale, e mentre è chiaro il concetto che tale residuo si forma nella massima misura possibile quando l'attività produttiva è retta da un ordinamento di tipo capitalistico, d'altra parte il prodotto netto è identificato con la rendita fondiaria, con esclusione, quindi, proprio del profitto, ossia del reddito che caratteristicamente si forma nel processo capitalistico. Inoltre, e corrispondentemente, mentre all'« anticipazione » si assegna il giusto ruolo nell'attività capitalistica, da un lato non viene stabilito alcun collegamento tra l'anticipazione di capitale e il profitto, il quale viene anzi visto come una semplice forma particolare della remunerazione del lavoro, e, dall'altro lato, si limita il fenomeno dell'anticipazione, cioè il fenomeno proprio del capitale, alle sole attività che si svolgono sulla terra, con esclusione di tutta l'attività manifatturiera. Tutti questi limiti e contraddizioni possono farsi risalire, più o meno immediatamente, al concetto che i fisiocratici hanno della produttività, ossia del potere di produrre « prodotto netto ». Se, infatti, questo potere viene fatto risiedere nelle doti naturali del suolo, se è dalla fertilità originaria della terra che deriva al lavoro la capacità di produrre più di quanto occorre al proprio mantenimento e alla propria riproduzione, allora: 1) solo nell'agricoltura è possibile la formazione di prodotto netto; 2) solo nell'agricoltura ha, di conseguenza, senso l'applicazione di quella più avanzata forma di organizzazione del processo produttivo — quella, appunto, capitalistica —, in conseguenza della quale il lavoro viene messo in grado di allargare sistematicamente la capacità di produrre prodotto netto insita nella fertilità naturale della terra; 3) il prodotto netto spetta intieramente al proprietario dei poteri produttivi del suolo, il quale lo assorbe perciò totalmente, percependolo sotto forma di rendita; 4) il capitale, a cui pur dev'essere riconosciuta una funzione essenziale nel dare incremento alle capacità produttive del lavoro, e quindi alla formazione del prodotto netto, rimane tuttavia una realtà distinta, staccata, dall'elemento che *originariamente* dà luogo alla capacità di produrre prodotto netto, insita nella fertilità naturale della terra; 5) il prodotto netto spetta tici all'organizzazione capitalistica del processo produttivo, il capitale non può ricevere, dallo schema fisiocratico, alcuna soddisfacente sistemazione, e tanto meno può esser considerato, in particolare, come un elemento che governi, commisurandola a se stesso, una parte almeno del prodotto netto, quella parte che acquisterebbe così la natura del profitto.

Smith, pur accogliendo alcuni suggerimenti fisiocratici (in particolare, ripetiamo, quelli insiti nei concetti di « prodotto netto » e di « an-

ticipazione » di capitale) supera di colpo questi limiti e queste contraddizioni dello schema fisiocratico, mutando la base stessa di partenza, cioè il concetto di produttività. Smith evidentemente non nega che la terra abbia la capacità di una certa produzione originaria, che ha luogo indipendentemente dall'intervento del lavoro umano, ma, *accettando proprio la definizione fisiocratica della produttività come capacità di dar luogo a prodotto netto*, afferma che tale capacità sta nel lavoro e solo nel lavoro; non esistono, per lui, circostanze esterne al lavoro, e precedenti il lavoro, alle quali possa venir attribuita una qualche produttività originaria, ma ogni circostanza (tra cui, in particolare, anche la fertilità della terra), a cui debba essere riconosciuta la capacità di dare un contributo allo sviluppo del prodotto netto, in tanto può dare questo contributo in quanto è portata dal lavoro nell'ambito della propria attività.

L'attribuzione al lavoro della capacità di creare prodotto netto rende possibile il riconoscimento del prodotto netto stesso presso ogni branca dell'attività economica: Smith considera il prodotto netto come un fenomeno così generale come è generale il lavoro; sotto questo riguardo, nessun settore è privilegiato, poiché in tutti il lavoro può realizzare la sua produttività⁽⁶⁾). Ma ciò significa anche che il prodotto netto non può essere costituito soltanto di rendita; non è più possibile, cioè, che, come accadeva nello schema fisiocratico, l'intero prodotto netto venga considerato come appartenente al proprietario della terra. Se, infatti, anche nelle attività non agricole, nelle quali la fertilità della terra non interviene, si forma prodotto netto in conseguenza della produttività del lavoro, quella parte del prodotto, che in queste attività supera il mantenimento e la riproduzione del lavoro, costituisce un reddito, la cui natura si chiarisce riflettendo al fatto che per il mantenimento dei lavoratori produttivi occorre generalmente un'anticipazione di capitale e che colui che ha eseguito tale anticipazione — il capitalista — può, per questo fatto, pretendere a una parte del prodotto del lavoro sotto forma di profitto. Nella stessa agricoltura, se e nella misura in cui in essa abbiano luogo anticipazioni di capitale, il prodotto netto solo in parte si trasforma in rendita del proprietario, dovendo un'altra parte essere attribuita al profitto del capitalista. Che, d'altro canto, il profitto non possa esser considerato, come pretendevano i fisiocratici, come una forma particolare di remunerazione del lavoro, quantitativamente ma non qualitativamente distinguibile dal salario del lavoratore, risulta del tutto chiaro nella *Ricchezza*, dove si dà, di ciò, una ragione perentoria, e cioè che il profitto

(6) In realtà accade talvolta di scoprire in Smith qualche residuo fisiocratico, che lo spinge ad affermare che il lavoro impiegato sulla terra è più produttivo di quello impiegato altrove (v., per es., *Ricchezza*, ed. it., pp. 328-29). Sulle ragioni della persistenza di questa idea in Smith torneremo in seguito, quando ci occuperemo della sua teoria della rendita fondiaria.

stesso è commisurato non ad un lavoro (di ispezione e di direzione) che il capitalista possa aver compiuto ma all'entità del capitale anticipato⁽⁷⁾.

Viene così a delinearsi quello schema di società economica che costituisce l'oggetto dell'analisi condotta nella *Ricchezza delle nazioni*. Si tratta di una società nella quale il prodotto complessivo, in quanto è il risultato dell'attività del lavoro produttivo, contiene una prima parte (*salario*), che reintegra il mantenimento e la riproduzione del lavoro stesso, e altre due parti (che, insieme, corrispondono al « prodotto netto » dei fisiocratici, e che noi oggi chiameremmo « sovrappiù »), le quali vengono ambedue definite da Smith come « deduzioni dal prodotto del lavoro »; cioè, in primo luogo, la *rendita* del proprietario, e, in secondo luogo, il *profitto* del capitalista⁽⁸⁾. Smith non esclude che possano esservi casi in cui « un semplice operaio indipendente abbia capitale sufficiente per acquistare i materiali del suo lavoro e mantenere se stesso finché lo porti a termine »; nel qual caso « egli è padrone e operaio insieme e gode dell'intero prodotto del suo lavoro »; ma afferma che « tali casi non sono molto frequenti », e che « in ogni parte d'Europa, per ogni operaio che è indipendente, ve ne sono venti che servono sotto un padrone »⁽⁹⁾. Esclusi dunque questi casi, che già a Smith apparivano come marginali, lo schema entro il quale la produzione normalmente si svolge prevede tre categorie di persone (*ranks*) nella società: i lavoratori salariati, i proprietari percettori di rendita e i capitalisti percettori di profitto. Il primo problema dell'analisi smithiana è la determinazione delle cause che influiscono sulla produttività del lavoro e sulla distribuzione del prodotto tra quelle tre categorie sociali (il titolo del primo libro della *Ricchezza* è: « Of the causes of improvement in the productive powers of labour, and of the order according to which its produce is naturally distributed among the different ranks of the people »).

Sulle cause dell'aumento delle capacità produttive del lavoro, Smith, come s'è già detto, riprende nella *Ricchezza* l'argomentazione già presentata nelle *Lezioni* a proposito della divisione del lavoro. Non ripeteremo perciò qui tale argomentazione, limitandoci a rilevare che, nella *Ricchezza*, viene reso più esplicito il ruolo che ha il capitale nello sviluppo della divisione del lavoro e quindi della produttività: Smith dice, in sostanza, che il capitale, riunendo insieme un gran numero di lavoratori, può attuare la più opportuna « divisione e distribuzione » degli impieghi e può fornire agli operai le « migliori macchine »⁽¹⁰⁾; la quale circostanza contiene implicitamente la ragione per la quale la forma capitalistica di produzione è destinata a divenire, come Smith stesso aveva riconosciuto, la forma dominante rispetto alle attività fondate sul lavoro indipendente.

Per quanto riguarda la distribuzione del prodotto tra le varie cate-

⁽⁷⁾ Ed. it., pp. 46-47.

⁽⁸⁾ Ed. it., p. 61.

⁽⁹⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁾ Ed. it., p. 81.

gorie sociali, si pone a Smith un problema a cui i fisiocratici erano potuti sfuggire con la loro idea che l'unico lavoro produttivo fosse quello che si svolge in agricoltura. Abbiamo già visto le ragioni per le quali, nell'impostazione fisiocratica, poteva apparire plausibile il tentativo di definire il prodotto netto in termini puramente fisici, senza far ricorso, cioè, ad alcuna teoria del valore, e abbiamo anche visto come, d'altra parte, pur nell'ambito di quello schema, sorgessero alcune serie difficoltà sulla linea di tale tentativo. Tali difficoltà diverrebbero comunque assolutamente insuperabili allorché, come in Smith, il fenomeno della produttività, in quanto attribuito al lavoro e non alle proprietà naturali della terra, si generalizza dall'agricoltura a tutto il sistema economico, poiché allora non avrebbe alcun senso supporre che i due aggregati di beni, dalla cui differenza sorge il prodotto netto (cioè l'insieme dei beni che costituiscono il prodotto complessivo e l'insieme dei beni che costituiscono i mezzi di produzione), siano composti delle medesime merci, e tanto meno quindi si potrebbe supporre che tali merci entrino nei due aggregati nelle stesse proporzioni. In altri termini, la rilevazione del prodotto netto richiede che i due aggregati siano ridotti all'omogeneità mediante un computo in termini di *valore*. La formulazione di una *teoria del valore* diviene così parte integrante e indispensabile della teoria della distribuzione. Vedremo, nella seconda parte di questo scritto, come Smith affronta il problema.

Claudio Napoleoni